

Omelia
nella Messa di ordinazione presbiterale di
don Davide Chirco e don Antonino Gucciardi
(Mazara del Vallo – Cattedrale, 28 giugno 2013)
[messa vigilare nella solennità dei ss. Pietro e Paolo]

1. La parola che abbiamo ascoltato ci ha riportato tutti sulle rive del lago di Tiberiade per rivolgere uno sguardo di fede e di amore al Signore risorto che incontra i suoi e si fa da loro riconoscere in un momento di convivialità e per seguire con trepidazione il dialogo tra lui e Pietro, quasi un esame sull'amore, condizione necessaria per chiudere definitivamente il rifiuto del rinnegamento. La trepidazione non nasce da una finzione letteraria come se non ci fosse noto l'esito del dialogo serrato tra il Maestro e il discepolo, ma dalla trasposizione esistenziale e liturgica di quell'evento nell'oggi della nostra Chiesa.

Gesù, questa sera, non ha un solo interlocutore ma due, i diaconi Antonino e Davide, appena scelti e chiamati per l'ordine del presbiterato. E il Risorto li interroga attraverso la voce del Vescovo, successore degli Apostoli, chiamato a pascere la porzione di popolo di Dio che vive e opera in questa nostra terra.

Certamente, carissimi figli, tante volte il Signore vi ha chiesto nel corso della vostra vita, e negli di anni di seminario in modo più pressante e impegnativo: "Mi ami tu?". E la vostra risposta è stata positiva, variamente contestualizzata e motivata, fino a condurvi amabilmente davanti al presbiterio e alla comunità celebrante che chiedono al Padre di consacrarvi e santificarvi con il suo Spirito per rendervi, a immagine del pastore buono, partecipi della sua missione salvifica.

Ma in questa liturgia eucaristica, la domanda ha un senso e una forza mai prima sperimentati perché dalla vostra risposta dipende la vostra vita e la vita di coloro che Dio vi farà incontrare. Mistero grande e dono ineffabile. Così lo descriveva Paolo VI nell'omelia del suo giubileo sacerdotale in cui ordinò 278 presbiteri: "Cristo, mediante la imposizione delle nostre mani e le parole significative che conferiscono al gesto la virtù sacramentale, cala dall'alto e vi trasfonde il suo Spirito, lo Spirito Santo, vivificante e potente, che viene in voi non solo, come in altri sacramenti, per abitare in voi, ma per abilitarvi a compiere determinate operazioni, proprie del sacerdozio di Cristo, a rendervi suoi ministri efficaci, a fare voi stessi veicoli della Parola e della Grazia, modificando così le vostre persone, in modo, che esse possano non solo rappresentare Cristo, ma altresì agire in certa misura come Lui, per una delega che stampa un «carattere»

indelebile nei vostri spiriti, e a Lui vi assimila, ognuno come *alter Christus*"¹.

2. Risuoni, allora, nei vostri cuori l'interrogativo di colui che vi ha chiamato, "senza alcun merito, nel numero dei suoi ministri"²: "Mi ami tu?". E qui, prima di formulare la vostra risposta, si impone l'espressione di una gratitudine immensa, motivata dalla consapevolezza che Dio vi ha scelto fin dal seno di vostra madre e vi ha chiamati con la sua grazia³ per diventare partecipi del suo triplice ufficio sacerdotale, profetico e regale.

La vostra triplice risposta: "Signore, tu lo sai che ti voglio bene" diventa, di conseguenza, consapevolezza di un dono e attesa di una missione che si orienta verso una triplice direzione.

Antonino, Davide, pascete con amore attento e vigile di pastori i miei agnelli, vi dice il Signore. Sono vostri fratelli che domandano di essere voluti bene, di essere guidati nelle vie della santità e di essere sorretti nelle loro debolezze e fragilità. Non ritenetevi con arroganza padroni che dispongono degli agnelli loro affidati, come quel servo che, in assenza del padrone, percuoteva i servi e le serve, mangiando e ubriacandosi, meritandosi la sorte degli infedeli (cfr *Lc* 12,45-46). Il carisma del celibato con il quale vi siete consacrati a Cristo e alla sua Chiesa con cuore indiviso è il segno interiore ed esterno di una paternità vissuta nella libertà con amore oblativo che si fa servo di tutti e che dona se stesso fino alla testimonianza suprema: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici" (*Gv* 15,13). È l'esempio del beato don Pino Puglisi, propostoci con l'autorità infallibile del magistero ecclesiastico come martire della fede per avere testimoniato la verità contro ogni violenza. Coltivate, perciò, la relazione interpersonale e il dialogo, "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (*1Pt* 3,15), ricordando anche che "oggi la Chiesa deve stabilire relazioni con il mondo che la circonda e in cui essa vive e lavora" (Paolo VI, *Ecclesiam suam*, 13).

Antonino, Davide, pascete con *parresia* sapiente di profeti le mie pecore, insiste il Signore. La parola che è posta sulla vostre labbra è annuncio di salvezza ed è nutrimento spirituale della porzione di popolo di Dio che vi sarà affidata. Scrive Paolo: "la parola di Dio non è incatenata!" (*2Tim* 2,9). Non asservitela alle vostre visioni personali; non fatevene uno scudo; donatela con assiduità e con abbondanza perché essa sia a voi e ai vostri fratelli lampada e luce nel cammino

¹ PAOLO VI, *Omelia* per la solennità di Pentecoste (17 maggio 1970) nel 50° anniversario di sacerdozio e per l'ordinazione di 278 diaconi

² *Preconio pasquale*.

³ cfr *Gal* 1,15.

(cfr *Sal 119,105*). Le vostre parole siano sempre una risonanza di quanto il Verbo di Dio vi comunica nell'ascolto quotidiano di quanto egli confida al vostro cuore nel deserto della vostra esperienza spirituale e ministeriale (cfr *Os 2,16*). La liturgia delle ore scandisca e santifichi il vostro tempo, insegnando ai vostri fratelli e diventando con loro lode della gloria di Dio, comprendendo a quale speranza siamo chiamati e quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi (cfr *Ef 1,12.18*).

Antonino, Davide, pascete con intelligenza creativa di liturghi le mie pecore, raccomanda il buon Pastore. Il vostro servizio sacerdotale sia partecipazione umile, devota, semplice all'ufficio dell'eterno sacerdote. Infatti, "per mezzo di lui offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome" (*Eb 13,15*). Aderendo a Cristo, "pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio", anche voi dovete diventare pietre vive "per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo" (*1Pt 2,4-5*). Le liturgie che presiederete siano anticipazione della liturgia celeste, solenni nella loro semplicità, belle ma senza ricercatezze, partecipate dall'assemblea celebrante mai relegata a presenza passiva, conformi ai libri liturgici e non frutto di personali vedute. Nella liturgia offrite "i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale" (*Rom 12,1*).

In conclusione, vi consegno il commento di sant'Agostino alla pericope evangelica che abbiamo ascoltato: "Coloro che pascono le pecore di Cristo con l'intenzione di volerle legare a sé, non a Cristo, dimostrano di amare se stessi, non Cristo, spinti come sono dalla cupidigia di gloria o di potere o di guadagno, non dalla carità che ispira l'obbedienza, il desiderio di aiutare e di piacere a Dio. Contro costoro, ai quali l'Apostolo rimprovera, gemendo, di cercare i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo (cfr *Fil 2,21*), si leva forte e insistente la voce di Cristo. Che altro è dire: Mi ami tu? Pasci le mie pecore, se non dire: Se mi ami, non pensare a pascere te stesso, ma pasci le mie pecore, come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua; il mio dominio, non il tuo; il mio guadagno e non il tuo (SANT'AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 123, 5*).

Il Padre della misericordia e della consolazione, per intercessione di Gesù sommo ed eterno sacerdote e per la preghiera incessante della nostra Chiesa vi conceda che "in ognuno cresca Cristo, il vero consacrato del Padre e il Pastore al quale i sacerdoti prestano la voce e i gesti, essendo sua presenza; liberi per portare all'odierna società Gesù morto e risorto, che rimane con noi sino alla fine dei secoli" (BENEDETTO XVI, *Omelia, Fátima, 12 maggio 2010*).